

Il duello politico nell'Italia del primo Novecento: le vertenze dell'onorevole Chiesa

Gabriele Paolini

All'indomani dell'unità d'Italia, fra le categorie che erano solite ricorrere al duello, a spiccare su tutte – in proporzione al numero – era quella dei parlamentari.

Si trattava di una sorta di *tradizione*, che del resto aveva il suo precedente illustre in un padre della patria come Cavour, protagonista già nel 1850 di un incruento scontro alla pistola con un collega deputato¹. In quell'occasione era stata sancita, di fatto, l'impraticabilità dell'azione penale, in forza del prevalente principio della rappresentatività parlamentare, nonostante la legislazione sabauda colpisse, e pure abbastanza duramente, i duellanti.

Le cose non cambiarono con l'entrata in vigore del nuovo Codice penale, nel 1891. Alla fine di quell'anno pendevano infatti alla Camera ben undici richieste di autorizzazione a procedere nei confronti di onorevoli che avevano incrociato le lame. Scartata l'ipotesi di un decreto generale d'amnistia, la commissione incaricata di vagliarle ne propose l'accoglimento, ma con una dichiarazione finale che suonava in tutt'altro modo: si faceva infatti riferimento al verdetto della coscienza dei deputati e al loro «incensurabile giudizio», che poteva anche essere contrario².

La discussione in Aula, tenutasi il 16 febbraio 1892, fu aperta da un lungo intervento di Michele Torraca, giornalista celebre, con trascorsi di duello antichi e recenti. Ricordando il caso di Cavour e di altri insigni esponenti delle istituzioni parlamentari, rammentò che la Camera aveva sempre concesso la sospensiva (e in pratica negato l'azione penale); una prassi da rispettare nonostante la nuova codificazione, che da questo punto di vista non aveva innovato

¹ GABRIELE PAOLINI, *Il duello, una peculiare "istituzione" fra Risorgimento e Italia unita*, in IRENE GAMBACORTI, GABRIELE PAOLINI, *Scontri di carta e di spada. Il duello nell'Italia unita tra storia e letteratura*, Pisa, Pacini, 2019, pp. 48-53.

² *Ivi*, p. 132.

nulla né del resto poteva, trattandosi di materie comprese nello Statuto e riservate alle competenze dell'assemblea elettiva. I deputati dovevano certamente dare l'esempio di rispettare le leggi, ma non si poteva chiedere loro di abdicare a quelle idee di dignità personale e a quel sentimento cavalleresco che, nella società, erano ancora un pregio e non un difetto³.

Simili concezioni continuarono a dominare fino al 1898, quando morì in duello Felice Cavallotti, scontratosi con il collega, onorevole e giornalista, Ferruccio Macola. Montò allora in tutta la penisola un vero e proprio sdegno, condiviso da larga parte dell'opinione pubblica, esteso non soltanto agli scontri fra parlamentari, ma al duello in generale⁴. L'autorizzazione a procedere nei confronti di Macola fu subito concessa dalla Camera. Al processo, tenutosi a fine anno a Roma, venne condannato a tredici mesi di detenzione, poi ridotti in appello a sette, nessuno dei quali scontato grazie ad una successiva amnistia per i reati minori.

In prospettiva, si può dire che proprio all'indomani della morte di Cavallotti il duello cominciò a entrare in crisi irreversibile, sotto la duplice spinta del mutare della società e dell'azione contraria svolta da forze politiche in ascesa come i socialisti e i cattolici⁵.

A fronte di una tendenza generale imperniata su un declino lento ma costante, il primo decennio del Novecento, tuttavia, si caratterizzò per il permanere di numerosi scontri fra deputati, alcuni dei quali anche assai famosi.

Un primo ed eloquente esempio è rappresentato da Leopoldo Franchetti, personaggio schivo e riservato, studioso attento e innovatore su argomenti come la questione meridionale e le trasformazioni dell'agricoltura, deputato attivissimo nell'elaborazione legislativa di materie peculiari e da specialisti. Eppure, nel novembre 1899, a seguito di un acceso diverbio durante la discussione alla Camera del bilancio di previsione per la Marina, sfidò alla sciabola (con il guantone e senza esclusione di colpi, ovvero a condizioni dure), il collega Attilio Luzzatto. Nel marzo 1902 si trovò coinvolto in una vertenza cavalleresca addirittura con il Ministro degli Esteri in carica, Giulio Prinetti, in seguito ad apprezzamenti poco lusinghieri sull'amministrazione della colonia Eritrea. L'episodio tenne in fibrillazione per alcuni giorni tutta Roma e attirò le attenzioni della stampa italiana e straniera⁶.

Nel giugno 1900 a incrociare le lame (e non era la prima volta) fu Gabriele D'Annunzio, all'epoca deputato uscente di Ortona e candidato in lizza, per un cartello di partiti dell'Estrema Sinistra, nel collegio fiorentino di San Giovanni. Sfidò, a condizioni assai dure e uscendone vincitore, il direttore della

³ *Ibidem*.

⁴ Ivi, pp. 143-153.

⁵ Ivi, pp. 154-176.

⁶ Per un'ampia ricostruzione di questi due episodi: GABRIELE PAOLINI, *L'onore di un deputato: i duelli di Franchetti*, in *Leopoldo Franchetti, la nuova Destra e il modello toscano*, a cura di Sandro Rogari, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2019, pp. 143-161.

«Nazione», che lo aveva più volte attaccato sul piano politico, personale e finanche letterario⁷.

Nel 1901, all'inizio di novembre, l'illustre erudito veneziano Pompeo Molmenti, dal 1890 alla Camera, si batteva con l'avvocato Giuseppe Cerutti, già onorevole nella XIX^a legislatura (1895-1897), per alcune divergenze insorte nell'ambito del consiglio comunale della città lagunare, nel quale entrambi sedevano⁸. La Camera concesse abbastanza rapidamente l'autorizzazione a procedere⁹, richiesta dal Procuratore di Venezia, ma non si arrivò a nessuna condanna per la sopraggiunta amnistia dei reati considerati minori.

Sempre nel novembre 1901 il deputato Giuseppe De Felice Giuffrida, uno dei più sensibili alle vertenze d'onore nonostante militasse nel partito socialista, affrontava a Portici un redattore del «Corriere di Napoli», sulla scia di polemiche giornalistiche¹⁰. Anche in questo caso l'autorizzazione a procedere servì a poco, perché il processo fu troncato dalla promulgazione dell'amnistia.

Era raro che si arrivasse al componimento di vertenze iniziate, nonostante l'idea del giurì d'onore trovasse, almeno a parole, sempre più seguito. Un caso di conciliazione fra deputati, mediato dal Presidente della Camera, si ebbe nel 1908, quando a contrapporsi furono il repubblicano Salvatore Barzilai e il maggiore generale Felice Santini¹¹.

Persino tra le file dei socialisti, inclini da tempo a ritenerlo un deprecabile fenomeno borghese e come tale da combattere, il duello continuava a incontrare degli estimatori. Uno dei più attivi in tal senso era Claudio Treves, esponente illustre della corrente riformista, che proprio per i suoi cedimenti alle vertenze cavalleresche fu spesso sottoposto a critiche e polemiche ad opera della componente massimalista del partito¹².

La vicenda che più di ogni altra ci restituisce la centralità del duello, ma anche le contraddizioni che oramai non poteva più eludere, è rappresentata dalla scandalosa polemica, avvenuta nel marzo 1910, tra il deputato repubblicano Eugenio Chiesa e alcuni altissimi ufficiali dell'esercito. Uno scontro capace di suscitare enorme clamore, con titoli a caratteri cubitali sui pur misurati giornali di allora e tuttavia caduto poi sostanzialmente nell'oblio fino ad anni molto recenti¹³.

⁷ IRENE GAMBACORTI, *La penna e la spada: letteratura e duello*, in IRENE GAMBACORTI, GABRIELE PAOLINI, *Scontri di carta e di spada*, cit., pp. 328-333.

⁸ *Duello Cerutti – Molmenti a Venezia*, in «Corriere della Sera», xxv, n. 301, 2-3 novembre 1901.

⁹ *Atti del Parlamento italiano. Discussioni della Camera dei Deputati*, XXI^a Legislatura, vol. 1, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1902, p. 591, seduta del 17 aprile 1902.

¹⁰ *Il duello De Felice – Scalera fissato per oggi*, in «Corriere della Sera», xxv, n. 320, 21-22 novembre 1901.

¹¹ *La vertenza Barzilai – Santini chiusa mercé l'intervento di Marcora*, in «Corriere della Sera», xxxiii, n. 171, 21 giugno 1908.

¹² GABRIELE PAOLINI, *Il duello, una peculiare "istituzione" fra Risorgimento e Italia unita*, cit., pp. 170-171.

¹³ Ne ha trattato, basandosi sugli articoli del «Corriere della Sera», GIORGIO DELL'ARTI, *Gli onorevoli duellanti. Il mistero della vedova Siemens*, Milano, La Nave di Teseo, 2020.

Da sempre ostile alla Triplice Alleanza, e incline semmai a simpatizzare con gli ideali laici e democratici della Francia della Terza Repubblica, Chiesa¹⁴ sin dal 1909 seguiva con attenzione e sospetto una figura per lui molto ambigua, quella della trentacinquenne Eleonora Füssli, vedova Siemens dal 1898. Aveva infatti sposato, a 21 anni, il nipote del fondatore dell'omonima industria tedesca, colosso mondiale per la telegrafia e l'elettricità. A Roma era conosciuto anche il padre di Nora (come veniva chiamata dagli amici), uno svizzero dal discreto patrimonio. I fratelli del defunto marito le somministravano la cospicua somma di 150.000 lire annue (80.000 secondo altre fonti); conduceva pertanto una vita di gran lusso, segnalandosi per la straordinaria eleganza. Aveva anche contratto un nuovo matrimonio con un principe persiano, ma presto era stato sciolto di comune accordo¹⁵.

Nora frequentava il sessantanovenne Tancredi Saletta, generale, Capo di Stato Maggiore dell'esercito dal 1896 al 1908. Al momento della sua morte, il 21 gennaio 1909, era presente e risultò poi indicata dal defunto come esecutrice testamentaria. Poco dopo la vedova Siemens, appellativo che l'avrebbe in seguito immortalata nelle cronache, si legava ad un altro generale, il sessantottenne Luigi Fecia di Cossato, fino al 1909 al comando del IX Corpo d'Armata, poi passato in posizione ausiliaria, senatore del Regno dal 1905.

Questi legami, e più ancora i suoi movimenti nell'alta Lombardia proprio in coincidenza con le grandi manovre, avevano insospettito il francofilo Chiesa, convinto che Nora Siemens fosse una spia. Nel febbraio 1910, di concerto con il collega Pietro Leali – di area liberale, ma con un trascorso giovanile nelle file garibaldine¹⁶ durante la campagna dell'Agro Romano del 1867 – preparò una doppia interrogazione parlamentare per il Ministro della Guerra (era allora in carica il secondo governo presieduto da Sidney Sonnino), generale Paolo Spingardi. Entrambe calendarizzate per il 4 marzo, quella di Chiesa era così concepita:

A proposito dei ritrovi di una signora Siemens col generale Fecia di Cossato, se non creda che gli ufficiali generali, non meno dei subordinati, debbano osservare grande discernimento nelle loro relazioni, né ostentare in pubblico di quelle che si potrebbero censurare in Parlamento.

Presente in aula non era il Ministro, ma il Sottosegretario, generale Giuseppe Prudente, che si limitò a dire: «Dichiaro all'on. Chiesa che il ministro

¹⁴ LUIGI AMBROSOLI, *Chiesa, Eugenio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 24, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1980, edizione *online*; EUGENIO CHIESA, *Scritti e discorsi (1893-1929)*, a cura di Fulvio Conti e Sheyla Moroni, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2003.

¹⁵ *Il passato della signora Siemens*, in «La Stampa», XLV, n. 65, 6 marzo 1910. Per un più ampio profilo: GIORGIO DELL'ARTI, *Gli onorevoli duellanti. Il mistero della vedova Siemens*, cit., pp. 21-28.

¹⁶ Cfr. la commemorazione che ne fece il Presidente della Camera il 24 febbraio 1912, all'indomani della morte: *Atti del Parlamento italiano. Discussioni della Camera dei Deputati*, XXIII^a Legislatura, vol. XV, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1912, p. 17217.

non crede opportuno rispondere alla sua interrogazione». Il non rispondere, secondo i regolamenti parlamentari, era un diritto del governo. La cosa apparve tuttavia notevole, trattandosi di un caso intorno al quale si vociferava da tempo.

«Voi proteggete le spie!», cominciò allora ad urlare Chiesa. Il Presidente della Camera Giuseppe Marcora lo richiamò più volte, ma invano; poi ordinò agli stenografi di non scrivere le sue parole e sospese la seduta per venti minuti¹⁷. In mancanza dei verbali ufficiali, sono i giornali a restituirci ciò che avvenne effettivamente¹⁸.

Chiesa, a voce sempre più alta e muovendo il pugno, gridò rivolto a Prudente: «Non rimanete in Italia; siete indegno di restarvi; andate al confine, mettetevi al servizio dell'Austria!». Acceso in volto tanto da sembrare invasato da una furia epilettica, agitandosi e dimenando le braccia, urlava ai presenti: «Ma perché vi indignate? Lo sapete che anche adesso abbiamo un Capo di Stato Maggiore che ha la moglie austriaca». Il riferimento era al successore di Saletta, il generale Alberto Polio, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito dal 1908 al 1914, coniugato con la viennese Eleonora Gormasz, esponente di una famiglia dell'agiata borghesia commerciale austriaca. «Il governo scappa! Il governo ha paura! Vergognatevi!», continuava il deputato repubblicano e aggiungeva riferendosi a Prudente: «Io a quel posto, come soldato, mi vergognerei di compiere cose come quella che ha fatto or ora mettendo il bavaglio alla Camera».

Il Presidente Marcora, mentre scampanellava nel tentativo di coprire tali parole, interruppe la seduta ma il tumulto continuava. Dai banchi dell'Estrema Sinistra si incominciò a spalleggiare l'oratore furibondo, nell'idea che si volesse impedire a un deputato di parlare. Frattanto Chiesa gridava: «Onorevole Sottosegretario di Stato alla Guerra, si vergogni della sua condotta vergognosa e vile».

Voi vi rendete solidali con coloro che prostituiscono la dignità dell'esercito e del paese! Ma non è presumibile che rispondiate così! Si tratta dell'onore, della sicurezza del paese! La sicurezza del paese tradito da un rammollito e da una avventuriera!

¹⁷ *Atti del Parlamento italiano. Discussioni della Camera dei Deputati*, xxiii^a Legislatura, vol. v, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1910, p. 5642.

¹⁸ La ricostruzione qui proposta si basa sui seguenti articoli: *Tempesta a Montecitorio per una interrogazione non accolta dell'on. Chiesa*, in «Corriere della Sera», xxxv, n. 64, 5 marzo 1910; *Una tumultuosa seduta alla Camera. Il Governo si rifiuta di rispondere alle interrogazioni sui rapporti di generali italiani con la signora Siemens*, in «La Stampa», xlv, n. 64, 5 marzo 1910; *A Montecitorio. Tumultuosa seduta di ieri. Apostrofi tra Ministri e Deputati. Colluttazioni e schiaffi. Cartelli di sfida*, in «La Nazione», lii, n. 64, 5 marzo 1910; *Furiosi clamori e pugilati alla Camera per l'interrogazione Chiesa sulla signora Siemens*, in «Giornale d'Italia», x, n. 64, 5 marzo 1910; *I violentissimi incidenti odierni per un'interrogazione dell'on. Chiesa al ministro della Guerra*, in «Avanti!», xiv, n. 64, 5 marzo 1910.

Dai corridoi di Montecitorio si riversarono nell'Aula, fino ad allora semi-vuota, parecchi deputati, attratti dall'agitazione di Chiesa nonostante alcuni amici cercassero di calmarlo. Prudente rimaneva impassibile, con le braccia incrociate, anche di fronte a frasi come questa: «Siete militare e non sapete salvaguardare la vostra dignità. Faccia di bronzo, generale della *Vedova allegra*, generale d'operetta. Se ne vada, se ne vada, protettore di prostitute e spie!».

Marcora prima cercò in ogni modo di togliergli la parola, poi lo definì più volte «un asino», per la figura che faceva fare al Parlamento. Ritenne quindi inevitabile uscire e sospendere la seduta. Nel frattempo, i deputati del Centro e della Destra iniziarono a inveire e molti spettatori accorsi affollavano le tribune. Chiesa, congestionato in volto e con gli occhi quasi fuori dalle orbite, tornò a rivolgersi a Prudente, rimasto impassibile al banco del governo. «Se ne vada! Se ne vada! Si rifiuti di fare questo mestiere!». Continuava dicendo che nel paese di Tirano, in Valtellina, era fresca la memoria della recente vergogna, «quando il generale Fecia di Cossato, di ritorno dalle manovre coi quadri, abitava nello stesso albergo colla signora Siemens»¹⁹. In questo modo era esplicitamente citato e coinvolto anche Fecia di Cossato, additato come amante della controversa Nora.

Alla fine, Chiesa, esausto per l'enorme tensione nervosa e circondato dai colleghi di partito, andò pian piano calmandosi. Marcora rientrò in Aula dopo circa mezz'ora, cupo in volto e determinato a non riprendere la discussione sul punto, anche perché di lì a poco sarebbe comunque tornata in campo con l'interrogazione dell'onorevole Leali al Ministro della Guerra, per sapere se trovasse corretto «il contegno di alcuni generali che dopo le manovre di armata coi quadri al nostro confine» si erano recati a Milano «ove ebbero dei rapporti molto amichevoli con persona straniera, la quale fu più volte sospettata di relazioni con Governi esteri». Prudente, come attesta il verbale²⁰, replicò nei seguenti termini:

Onorevoli signori, prima di rispondere, se risponderò, alla interrogazione dell'onorevole Leali, sento il dovere di fare una dichiarazione. Non ho l'onore di essere deputato. Vengo qui per compiere un sacrosanto dovere, e vi sono sempre venuto con l'animo tranquillo, credendo di esservi rispettato come io rispetto tutti; ma oggi si è mancato di rispetto a me e all'esercito, che sono orgoglioso di rappresentare in questa Camera. A me incombono quindi, come vostro ospite, dei doveri, che il deputato Eugenio Chiesa non aveva; doveri che io rispetto e che mi hanno consigliato di rimanere calmo e dignitoso al mio posto senza reagire con violenza. Ma rispondo al deputato Chiesa che gl'insulti diretti a me

¹⁹ Dei movimenti sospetti di Nora in Lombardia, durante le manovre militari del 1909, aveva addirittura scritto il più autorevole giornale milanese: *La signora Siemens*, in «Corriere della Sera», xxxiv, n. 273, 2 ottobre 1909.

²⁰ *Atti del Parlamento italiano. Discussioni della Camera dei Deputati*, xxiii^a Legislatura, vol. v, cit., pp. 5643-5644.

ed all'esercito li respingo sdegnosamente. Ed ora dichiaro che non rispondo neppure all'interrogazione dell'onorevole Leali, perché tratta dello stesso argomento.

Marcora intervenne per dire a Leali che, visto il rifiuto, a norma di regolamento, poteva rivolgere un'interpellanza scritta. Aggiunse che Chiesa non doveva offendere le istituzioni militari né fare osservazioni tali da trasformare il Parlamento in una specie di tribunale di buoni costumi. Il deputato repubblicano volle quindi intervenire per fatto personale, chiarendo che non aveva voluto mancare di rispetto alle forze armate. Deplorava invece che il paese, sottoposto a dure tasse per le spese militari, vedesse alla testa dell'esercito «generali indegni di starci». A queste parole, mentre Prudente protestava, Marcora s'impose e passò ad un'interrogazione successiva.

La scena, durata circa mezz'ora, appariva oltremodo penosa e scandalosa. Per i toni e le parole usate aveva superato ogni altra avvenuta in passato. Chiesa aveva strillato «tutto ciò che di più orribile si possa imputare ad un soldato, e questo soldato era un generale dai baffi bianchi, militaeschi, dalla voce stentorea, adatto assai meglio al comando in piazza d'armi che alle schermaglie parlamentari»²¹. La sua linea di condotta fu compresa più tardi, quando si conobbe il cartello di sfida inviato al veemente accusatore. Né questa fu il solo ad essere lanciato.

Tra le tante cose dette da Chiesa mentre la seduta era sospesa, ci fu un riferimento all'anziana nobildonna Eugenia Bolognini, coniugata con il duca Giulio Litta e perciò universalmente nota come duchessa Litta. La voce pubblica le attribuiva – non sbagliando – il ruolo di storica amante del defunto Re d'Italia Umberto.

Probabilmente Chiesa aveva parlato del potere della seduzione e dei suoi influssi in politica, facendo un parallelo fra Nora Füssli Siemens e la duchessa Litta. Qualcuno dei presenti andò poco dopo a riferirlo all'onorevole Gian Giacomo Morando, la cui madre era sorella della Litta. Morando non stava in Aula ma subito raggiunse Chiesa nei corridoi e gli domandò cosa avesse detto di sua zia materna. Il colloquio fra i due, iniziato pacificamente, degenerò quando il deputato repubblicano rispose che essa ormai apparteneva alla storia, alludendo alla fondatezza delle voci che la volevano tanto vicina al cuore dello scomparso sovrano. I due vennero letteralmente alle mani e prima che fossero separati dai presenti Morando aveva vibrato un pugno colpendo il suo interlocutore alla tempia sinistra e ferendolo leggermente²².

Chiesa si trovò così simultaneamente sfidato da Prudente, da Fecia di Cosato, da Morando e da Pompeo Litta, il figlio della duchessa. Nei giorni se-

²¹ *Il caso Siemens*, in «La Stampa», XLV, n. 64, 5 marzo 1910.

²² *Gli incidenti nei corridoi. Pugilato fra Morando e Chiesa*, in «La Stampa», XLV, n. 64, 5 marzo 1910; *Il pugilato nei corridoi fra Chiesa e Morando per offesa a un'altra signora*, in «Corriere della Sera», XXXV, n. 64, 5 marzo 1910.

guenti si parlò anche di un cartello giunto dalla Germania, ad opera di un parente di Nora Füssli, ma non ci furono particolari sviluppi in merito²³.

Prudente scelse come padrini i deputati Francesco Pistoia e Marco Di Saluzzo, Chiesa i colleghi Leonida Bissolati e Antonio Vicini. I secondi di Fecia di Cossato, giunto appositamente a Roma da Torino il giorno successivo, furono invece il senatore Francesco Mazza e il generale Giuseppe Tarditi, mentre lo sfidato scelse gli onorevoli Pio Viazzi e Alberto Merlani. Infine, nella vertenza con Morando, i padrini designati da quest'ultimo furono i colleghi deputati Achille Mazzitelli e Riccardo Luzzatto, mentre Chiesa si rimise agli onorevoli Salvatore Barzilai e Giuseppe De Felice Giuffrida. Oltre a loro, era comunque coinvolta una piccola folla, come calcolava a spanne un giornale.

A quest'ora per le tre vertenze cavalleresche si trovano in moto oltre cento persone, cioè quattro primi, dodici rappresentanti, sei chirurghi, dodici vetturini, ventiquattro carabinieri e un esercito di giornalisti²⁴.

Nella giornata del 5 marzo, quando si sparse la voce che il ministro Spingardi intendeva prendere la parola in Aula per ribadire le proteste sulle offese all'esercito, Chiesa fece sapere che sarebbe stato presente per ribattere colpo su colpo. Di fronte al profilarsi di una nuova sfida, Marcora e lo stesso Presidente del Consiglio, Sidney Sonnino, esercitarono tutta la loro influenza per evitare che il titolare della Guerra parlasse.

Nonostante questo piccolo successo, un numero impressionante di parlamentari si trovava comunque coinvolto in una vicenda che era un reato per il Codice penale: ma non sembrava questa la preoccupazione dominante. Il punto più urgente da affrontare apparve a tutti la questione delle precedenze e dell'ordine in cui dovevano avvenire le sfide²⁵.

Fecia di Cossato, di fronte ai giornalisti, fece capire di pensare a un prossimo matrimonio con la giovane Nora²⁶, in quel momento assente dall'Italia. Pertanto, in virtù di questo e della gravità dell'offesa rivolta ad una signora, rivendicava per sé la precedenza sugli altri sfidanti, dicendosi disposto a battersi solo alla pistola, vista l'età avanzata e le menomate attitudini fisiche, derivanti da un antico incidente alla spalla e alla gamba destra; altrimenti, scegliendo la spada o la sciabola, non sarebbe stato in parità con l'avversario.

I padrini di Chiesa fecero osservare che la scelta dell'arma spettava allo sfidato, tanto più che le condizioni avanzate erano particolarmente dure: sparo del primo colpo alla distanza di 18 metri, tirando da fermo e mirando; prose-

²³ *I duelli dell'on. Chiesa*, in «La Tribuna illustrata», XVIII, n. 12, 20 marzo 1910; *I duelli dell'on. Eugenio Chiesa*, in «Avanti!», XIV, n. 66, 7 marzo 1910.

²⁴ *Le vertenze*, in «La Stampa», XLV, n. 65, 6 marzo 1910.

²⁵ *I duelli parlamentari per la signora Siemens*, in «Giornale d'Italia», X, n. 65, 6 marzo 1910.

²⁶ Si sposarono infatti agli inizi di luglio: *Le nozze del gener. Fecia di Cossato con la vedova Siemens*, in «Corriere della Sera», XXXV, n. 188, 9 luglio 1910.

guimento senza limiti di colpi fino a che, in seguito alle ferite riportate, uno dei due contendenti fosse dichiarato in manifesta condizione d'inferiorità²⁷.

I padrini di Fecia di Cossato replicarono che il loro rappresentato era stato oggetto di ingiurie tanto gravi e con tale pubblicità da risolversi nella più feroce offesa che potesse rivolgersi ad un soldato. Quanto alla scelta dell'arma, i codici cavallereschi la rimettevano in genere all'offeso e non allo sfidato, altrimenti chi provocava avrebbe avuto sempre il vantaggio della scelta. Tuttavia, poiché il codice di Jacopo Gelli (di cui si citava espressamente nei verbali l'edizione del 1906, l'ultima allora disponibile) prevedeva il caso che il diritto dell'offeso alla scelta dell'arma venisse impugnato, ci si affidava a un giuri d'onore per dirimere la questione. Esso fu composto da un esponente designato da Chiesa e da uno indicato da Fecia di Cossato. Questi due, il tenente generale Giovanni Goiran e l'onorevole Emilio Giampietro (buon amico di Cavallotti e grande esperto di questioni cavalleresche), avrebbero scelto di comune accordo un terzo membro²⁸, che risultò poi essere il senatore Riccardo Carafa d'Andria. A Montecitorio il 5 e il 6 marzo non si parlava d'altro, come ironicamente rilevava un cronista parlamentare:

Non si poteva oggi più scambiare una parola con un deputato, perché quanti se ne avvicinavano prendevano un aspetto severamente dignitoso come per dire: *Siamo padrini e non possiamo parlare*. Per confabulare con qualcuno bisognava premettere: *Badi che non voglio sapere nulla delle sfide*. Deputati e giornalisti sono diventati professori di cavalleria. Moltissimi viaggiano col relativo codice in tasca e nel più bello della conversazione lo cacciano fuori citando questo o quell'articolo in favore della tesi che sostengono²⁹.

La matassa non fu facile da dipanare perché se Fecia di Cossato vantava una sorta di diritto, considerati i suoi rapporti con la signora pesantemente attaccata, anche gli altri non erano da meno nel rivendicare, per varie ragioni, la precedenza. I secondi di Morando ritenevano che quest'ultimo passasse avanti a tutti perché con Chiesa c'erano state vie di fatto, cioè uno scontro fisico. Quelli di Prudente insistevano invece sulla preminenza temporale, essendo il primo e il più violentemente offeso. A battersi per ultimo, pareva in ogni caso destinato il figlio della duchessa Litta.

I giornalisti stavano in attività continua e seguivano tutti i padrini, con carrozze e automobili, nell'ipotesi che lo scontro avvenisse già domenica 6 e che la controversia sull'arma da usare fosse stata agitata ad arte per sviare la stampa e soprattutto la polizia. Poi si capì che era un dubbio del tutto infondato: ben

²⁷ *I verbali della vertenza Fecia di Cossato – Chiesa*, in «Corriere della Sera», xxxv, n. 66, 7 marzo 1910.

²⁸ *I giudici, il campo e le armi per il duello Chiesa – Cossato*, in «Giornale d'Italia», x, n. 66, 7 marzo 1910.

²⁹ *Nei corridoi di Montecitorio. L'animazione per le sfide*, in «Corriere della Sera», xxxv, n. 65, 6 marzo 1910.

difficilmente si sarebbe scelto proprio quel giorno, data la coincidenza con l'anniversario della morte di Cavallotti, certo non di buon auspicio³⁰.

Chiesa appariva sereno, secondo alcuni fin troppo, e quasi sfiorava l'incoscienza, non essendo peraltro pratico di scontri all'arma bianca o alla pistola. Era comunque diventato «il personaggio alla moda, l'uomo del giorno»³¹. L'ammirazione dei cronisti andava però più di ogni altro al generale settantenne, precipitatosi a Roma per rispetto di sé stesso ma più ancora di una bella ed elegantissima signora, della quale «Il Giornale d'Italia» pubblicava un grande ritratto (del pittore francese Carolus Duran) in prima pagina³².

La *querelle* sull'arma per lo scontro con Fecia di Cossato determinò un ritardo nell'espletamento delle sfide. Il giurì d'onore, sempre sulla scorta del codice Gelli, giudicò l'offesa «gravissima»: pertanto, la scelta delle armi doveva spettare a Fecia di Cossato, mentre le condizioni dello scontro, per ragioni di equità, competevano ai rappresentanti di Chiesa³³. La sera dell'8 marzo le trattative naufragarono proprio su quest'ultimo punto, poiché i padrini del generale non accettarono le richieste di quelli del deputato, giudicandole troppo blande e tali da svilire la sfida, come scrivevano subito dopo allo stesso Fecia di Cossato:

Tenuto conto delle nostre convinzioni in materia così delicata come quella delle partite d'onore, che, secondo noi, debbono essere serie o non essere, e considerato quanto dicono al riguardo dei duelli alla pistola i codici cavallereschi del generale Angelini e del Gelli, che sono i più accreditati in tale materia, noi abbiamo ritenuto che l'accettare un duello offerto soltanto a quelle condizioni equivallesse ad accontentarsi di una riparazione insufficiente. Perde infatti ogni carattere di riparazione seria un duello consistente nello scambio di un colpo alla distanza di venti metri, senza che gli avversari abbiano la possibilità di puntare per nessun intervallo di tempo lasciato fra l'avvertimento di far fuoco e il segnale eseguito. Perciò i sottoscritti, essendo convinti che il diritto di fissare le condizioni del combattimento sia stato usufruito dalla parte avversaria, forse secondo la lettera, ma non certamente secondo lo spirito del verdetto del giurì, il quale dichiarando l'offesa gravissima richiedeva logicamente la fissazione di condizioni adeguate alla gravissima offesa; e considerando che un duello eseguito in condizioni tali da avere tutta la probabilità di riuscire incruento non sia che una lustra di riparazione cavalleresca, si trovano nell'incresciosa necessità di rassegnarti il mandato per l'impossibilità ben constatata di ottenere dalla parte avversaria una riparazione degna di te³⁴.

Il naufragio dello scontro con Fecia di Cossato accelerò l'espletamento degli altri due, che nei giorni precedenti avevano visto stringersi facilmente l'intesa sulle armi e sulle condizioni per il confronto. Sciabola, guantone da spa-

³⁰ *I duelli dell'on. Eugenio Chiesa*, in «La Stampa», XLV, n. 66, 7 marzo 1910.

³¹ *I "cavalieri"*, in «La Stampa», XLV, n. 65, 6 marzo 1910.

³² *I duelli parlamentari per la signora Siemens*, in «Il Giornale d'Italia», x, n. 65, 6 marzo 1910.

³³ *Il Giurì cavalleresco decide il duello alla pistola fra Chiesa e Fecia di Cossato*, in «Il Giornale d'Italia», x, n. 67, 8 marzo 1910.

³⁴ *La lettera dei generali Mazza e Tarditi al gen. Fecia di Cossato*, in «Il Giornale d'Italia», x, n. 68, 9 marzo 1910.

da, duello senza esclusione di colpi e interruzione solo quando i medici lo avessero ritenuto necessario³⁵.

Il duello con Prudente doveva aver luogo nel pomeriggio di martedì 8 marzo, nei pressi di Porta San Paolo, nel cortile di un vecchio fabbricato dove si stendevano le pelli conciate. L'accorrere, per tempo, di parecchi giornalisti con le automobili e di una folla di curiosi dagli orti circostanti, allertò la polizia che riuscì ad impedirlo³⁶. Lo scontro si svolse l'indomani a mezzogiorno, fuori Porta San Giovanni, nello spiazzo di un cementificio. Al terzo assalto Chiesa riportò una lieve ferita al mento, in seguito alla quale, per volere dei medici, il duello venne dichiarato chiuso. Gli avversari non si riconciliarono³⁷.

Nel frattempo, Fecia di Cossato scriveva una breve e durissima lettera al deputato repubblicano per deplorare il comportamento dei suoi padrini e bollare lui «col marchio di mentitore e di spregevole vigliacco». L'obiettivo, evidente, era quello di riportarlo definitivamente sul terreno. Chiesa nominava subito due nuovi rappresentanti, nelle persone del deputato radicale Giovanni Cirao e di De Felice Giuffrida, ai quali conferiva il mandato, pur essendo ora l'offeso, di rimettersi completamente all'avversario per la scelta dell'arma e per le condizioni dello scontro³⁸. Ciò favorì una rapida e conciliante intesa.

La mattina di giovedì 10 marzo, in una sala di Palazzo Madama, avveniva l'incontro con i nuovi padrini di Fecia di Cossato, entrambi senatori: generale Marcello Rougier e ammiraglio Enrico Gualterio. Tutti convenivano di accettare come arma la sciabola e fissavano le seguenti condizioni: guantone, nessuna esclusione di colpi, prosecuzione del combattimento fino all'impossibilità di uno dei due di continuare. A margine, come si seppe dopo, l'onorevole De Felice s'intese con alcuni giornalisti per permettere a molti di loro di assistere allo scontro, recandosi, prima e con circospezione, nella località designata. I cronisti garantivano il massimo silenzio fino al fatto compiuto³⁹.

Il duello venne fissato per quello stesso giorno, alle quattro pomeridiane. Il luogo scelto fu in località Laghetto, nei pressi di Colonna, a 14 chilometri da Roma. A dispetto dell'età del generale, lo scontro fu particolarmente lungo e intenso. Solo al ventiquattresimo assalto, infatti, Fecia di Cossato riportava una lunga e profonda ferita alla guancia sinistra, in forza della quale fu posto fine al combattimento. Dopo un iniziale malinteso, i due si riconciliarono,

³⁵ *Le vertenze dell'on. Chiesa. Un duello sfumato, un altro impedito*, in «La Nazione», LII, n. 68, 9 marzo 1910.

³⁶ *Il duello Chiesa - Prudente sospeso due volte*, in «Il Giornale d'Italia», x, n. 68, 9 marzo 1910.

³⁷ *Lesito del duello Prudente - Chiesa*, in «Il Giornale d'Italia», x, n. 69, 10 marzo 1910; *Il duello Prudente - Chiesa alla Ferratella*, in «Il Messaggero», x, n. 69, 10 marzo 1910.

³⁸ *La vertenza riaperta tra Fecia di Cossato e Chiesa*, in «Corriere della Sera», xxxv, n. 69, 10 marzo 1910.

³⁹ *Il verbale per lo scontro. La sciabola e non la pistola*, in «Il Giornale d'Italia», x, n. 70, 11 marzo 1910.

grazie alla decisione di Chiesa di porgere la mano a Fecia di Cossato per salutare in lui «il vecchio soldato del 1859»⁴⁰.

Il clima positivo inaspettatamente instauratosi favorì la composizione della vertenza con Morando⁴¹, avvenuta grazie ad un incontro fra i padrini l'indomani, anche in forza di una precedente intesa già siglata con quelli del figlio della duchessa Litta, dichiaratosi soddisfatto per una sostanziale ritrattazione di Chiesa. A verbale il deputato repubblicano fece infatti mettere che le sue precise parole erano state: «Non siamo più ai tempi della Litta», intendendo con ciò che era finita l'epoca nella quale le donne potevano avere un'influenza sul corso degli avvenimenti politici⁴². A completare il tutto si ebbe infine una stretta di mano tra Prudente e Chiesa, durante un incontro nei corridoi della Camera⁴³, immortalato perfino da una fotografia di gruppo⁴⁴.

Nonostante questa conclusione ispirata alle regole della cavalleria, in tanti restò l'idea di una soluzione molto parziale. Permaneva l'impressione che gli incidenti avvenuti in Aula avessero avuto una portata politica davvero notevole ma le vertenze, espletate o meno, lasciavano intatta la questione principale.

Il governo non aveva creduto di rispondere alle interrogazioni, prevedendo che la discussione sarebbe degenerata in pettegolezzo «sugli asseriti rapporti della ricca e bella signora tedesca con taluni dei nostri generali, vivi oppur defunti»⁴⁵. Il Presidente della Camera, in ossequio ai desideri dell'esecutivo, aveva sospeso la seduta «purgando così il resoconto ufficiale della recrudescenza di ingiurie dell'on. Chiesa»⁴⁶ ma questi nei conciliaboli aveva parlato di ciò che il rifiuto di Prudente gli aveva impedito di esporre. Un racconto che includeva gli amori senili di parecchi generali, una faccenda di possibili spie, un caso che il governo aveva voluto cacciare dalla porta ma che rientrava dalla finestra. E con esso un sospetto capace di infiltrarsi nell'opinione pubblica, sul fatto che un militare di alto grado potesse essere insultato in piena Camera e, peggio ancora, che ufficiali a capo delle forze armate non fossero abbastanza guardinghi nelle loro relazioni private.

Al di là delle forme villane con cui aveva sostenuto le sue ragioni, buona parte della stampa conveniva sulla liceità delle richieste formulate da Chiesa e più ancora da Leali, che non aveva replicato all'indisponibilità del governo nel

⁴⁰ Cronache ricchissime di particolari in *Il drammatico duello fra il gen. Fecia di Cossato e l'on. E. Chiesa*, in «La Stampa», XLV, n. 70, 11 marzo 1910; *Il duello tra il generale Fecia di Cossato e l'on. Chiesa*, in «Corriere della Sera», XXXV, n. 70, 11 marzo 1910; *I ventiquattro assalti nel duello Fecia di Cossato - Chiesa*, in «Il Giornale d'Italia», X, n. 71, 12 marzo 1910; *Il lungo e violento duello Chiesa - Fecia di Cossato*, in «Il Messaggero», XXXII, n. 70, 11 marzo 1910.

⁴¹ *Come fu composta la vertenza Chiesa - Morando*, in «La Stampa», XLV, n. 71, 12 marzo 1910.

⁴² *La vertenza Chiesa - Litta chiusa con delle dichiarazioni*, in «Corriere della Sera», XXXV, n. 69, 10 marzo 1910.

⁴³ *La riappacificazione generale*, in «La Stampa», XLV, n. 71, 12 marzo 1910.

⁴⁴ Pubblicata in prima pagina a corredo dell'articolo *Non più sfide né duellanti*, in «Il Giornale d'Italia», X, n. 72, 13 marzo 1910.

⁴⁵ *Il caso Siemens*, in «La Stampa», XLV, n. 64, 5 marzo 1910.

⁴⁶ *Ibidem*.

fornire una risposta. Giovanni Borelli, il leader del Partito Giovanile Liberale, pubblicista molto attento al nuovo ruolo della pubblica opinione, mostrava di dar credito alle irate affermazioni di Chiesa, «uomo onesto e di buona fede»: il lungo silenzio ostentato dal ministero sul caso costituiva indubbiamente «un grave errore»⁴⁷. I generali avrebbero fatto bene a rinunciare in avvenire a qualsiasi rapporto, specialmente pubblico, con la signora Siemens.

La Signora Siemens può essere la più sincera amica e la più calda ammiratrice dell'Italia. Ma è pur un fatto che questo suo amore e questa sua ammirazione per il nostro Paese hanno preso una piega troppo unilaterale, e si sono concentrate sopra una categoria di persone troppo ristretta di numero, troppo elevata di grado, troppo onusta di responsabilità. Ne son venute chiacchiere, pettegolezzi, commenti malevoli, timori e infine l'accusa netta e quadrata di spionaggio⁴⁸.

Il Ministro della Guerra, osservavano alcuni, avrebbe dovuto farsi carico delle interrogazioni e rispondere quel che gli era noto intorno all'affascinante dama tedesca, manifestando altresì il suo personale giudizio sul comportamento tenuto nei confronti dell'avvenente vedova da più di un generale.

Quando fu reso noto il naufragio dello scontro alla pistola, per le blande condizioni poste dai padrini di Chiesa, i commenti erano stati piuttosto sfavorevoli. «Il duello è cosa seria oppure una burla?» si chiedeva larga parte del pubblico, concludendo che, nel secondo caso, era molto meglio non farlo.

Dopo l'esito tragico del duello Cavallotti-Macola, i padrini pensano alla responsabilità terribile che pesa sulle loro spalle. Perciò si può ben dire che duelli parlamentari, a condizioni gravi, probabilmente, non ne avverranno più⁴⁹.

Il fallimento del primo scontro aveva fatto cadere «nella farsa e nella *pochade*»⁵⁰ Chiesa, Prudente e i loro secondi. Non a caso la folla di operai e di popolo, schierata lungo il passaggio delle automobili con padrini e duellanti in fuga dalle autorità, li aveva apostrofati al grido di *buffoni*. Come scriveva un popolare quotidiano romano:

Quanto è avvenuto dimostra, purtroppo, come queste vertenze, nate fra molto rumore, sian destinate a sollevare molta ilarità [...] Si sceglie un terreno igienicamente infelice, in una fabbrica ove lavorano molti operai, e nel cuore di un rione popolare, ove gli agglomeramenti di automobili sono un richiamo irresistibile per gli adulti e più per l'allegria e

⁴⁷ Giovanni Borelli, *Marte in sordità*, in «Il Messaggero», xxxii, n. 67, 8 marzo 1910.

⁴⁸ *I generali e la signora Siemens*, in «La Stampa», xlv, n. 65, 6 marzo 1910.

⁴⁹ *I commenti del pubblico*, in «La Stampa», xliv, n. 68, 9 marzo 1910.

⁵⁰ *Ibidem*.

numerosa fanciullezza vagabonda! [...] L'avvenimento getta tanta mala luce e tanto ridicolo su questa decrepita e pure resistentissima istituzione del duello⁵¹.

Infine, a fronte delle accuse sollevate, la riconciliazione generale avvenuta a Montecitorio presentava un carattere quasi posticcio. «Tutto è finito – commentava un popolare periodico – liquidato, pacificato come se nulla, assolutamente nulla, prima fosse avvenuto [...] È stata insomma, una specie di evanescenza in nulla di un'enorme gonfiatura, nella quale i giornali avevano soffiato tutti, sproporzionatamente»⁵².

Ad insistere sull'inutilità ed anzi sul danno che il ricorso al duello determinava in materie di alta rilevanza politica erano il gruppo socialista alla Camera e i militanti del partito. Ci si chiedeva infatti come mai Chiesa e i suoi padrini non avessero sollevato, in materie di tanto momento, la pregiudiziale della libertà della tribuna parlamentare e si fossero anzi di fatto impegnati, con le vertenze cavalleresche, a considerare chiusa la questione una volta che fossero state espletate⁵³.

Nella giornata del 7 marzo Filippo Turati aveva tentato invano di raccogliere le firme necessarie per presentare una mozione che impegnasse la Camera a non abdicare alle sue prerogative nelle questioni sollevate da Chiesa, «dal nocciolo essenzialmente politico e d'interesse superiore ad ogni personale contesa». A fronte del silenzio in cui le aveva lasciate il governo, non potevano essere quindi «irrevocabilmente sepolte da convenienze cavalleresche»⁵⁴.

Fu quanto invece puntualmente avvenne. In mezzo a tanto clamore, i duelli di Chiesa non avevano risolto niente: «nulla veramente rispettando della ragione e nulla riparando del torto»⁵⁵. Ciò rappresentava, a ben vedere, un'ulteriore conferma sui forti limiti di un istituto che appariva, nonostante tutto, in via di progressivo superamento.

RIASSUNTO

Nei primi cinquanta anni dell'Italia unita, la categoria che – in proporzione al numero – faceva maggior ricorso al duello era quella dei parlamentari. La vicenda che più di ogni altra ci restituisce la sua centralità, ma anche le contraddizioni che oramai non poteva più eludere, è rappresentata dalla scandalosa polemica, avvenuta nel marzo 1910, tra il deputato repubblicano Eugenio Chiesa e alcuni alti ufficiali dell'Esercito. Per la gravità delle accuse e i personaggi coinvolti, l'episodio ebbe vasta eco e la sua ricostruzione consente di chiarire forze e limiti della pratica.

⁵¹ *Buffonerie!*, in «Il Messaggero», xxxii, n. 68, 9 marzo 1910.

⁵² *Corriere*, in «L'Illustrazione Italiana», xxxvii, n. 12, 20 marzo 1910.

⁵³ *I duelli dell'on. Eugenio Chiesa*, in «Avanti!», xiv, n. 66, 7 marzo 1910.

⁵⁴ *Una mozione rientrata dell'on. Turati*, in «Corriere della Sera», xxxv, n. 67, 8 marzo 1910, ove è riportato il testo della mozione stessa.

⁵⁵ Così nell'editoriale, anonimo ma attribuibile al direttore LUIGI ALBERTINI, *Vie senza uscita*, in «Corriere della Sera», xxxv, n. 68, 9 marzo 1910.

ABSTRACT

In the first fifty years of united Italy, the people who mostly resorted to dueling were those belonging to the category of parliamentarians. In many ways it was a real tradition, which ended only after the tragic death of the deputy Felice Cavallotti (1898). The episode that more than any other shows us the centrality of the duel, but also the contradictions that the duel could no longer avoid, is represented by the scandalous controversy, which occurred in March 1910, between the republican deputy Eugenio Chiesa and some high officials of the Army.

